

IL SECOLO DELLE "PULIZIE ETNICHE"

di Markus Osterrieder (1)

II. LA DISTRUZIONE DELLA VITA DEI POPOLI IN EUROPA

Nel 1910, trattando per la prima volta davanti a un piccolo gruppo di persone del concreto fondamento animico-spirituale della vita dei popoli in Europa, Rudolf Steiner intendeva indicare una direzione interiore da assumere, con atteggiamento cosciente e con un lavoro di pensiero, per contrastare "le forze che introducono il caos" (2). Anche gli antroposofi di allora mostrarono però scarso interesse, non seppero cioè trasformare in modo proficuo la molteplicità degli stimoli ricevuti. In ogni caso da loro non nacque una forza spirituale in grado di controbilanciare le forze dell'odio tra i popoli e del frazionamento scatenatesi nel 1914. Nell'agosto del 1914 Rudolf Steiner dovette esprimere il suo rammarico per il fatto che i suoi ascoltatori "si siano interessati così poco alle particolarità delle singole anime di popolo", nonostante egli avesse "spesso parlato di queste cose e della necessità di studiarle" (3).

IL "DIRITTO ALLA AUTODETERMINAZIONE" O LA TRIARTICOLAZIONE

Con lo scoppio della Prima Guerra Mondiale cominciò il declino delle vecchie "comunità dei molti popoli" dell'Europa centrale e sud-orientale. Molto più fatale delle passioni non elaborate fu l'effetto dell'intelligenza freddamente calcolatrice di singoli individui, che utilizzarono il frazionamento dei popoli attraverso i conflitti nazionali e sociali come un mezzo particolarmente efficace per

condurre una guerra. Così i vertici dell'Impero tedesco, in collaborazione con lo Stato Maggiore, misero a punto un ampio programma per destabilizzare le comunità nazionali e religiose allo scopo di minare durevolmente la stabilità dell'Impero britannico e di quello zarista russo. L'imperatore Wilhelm II già nel 1898 si era proclamato protettore di 300 milioni di musulmani; con l'inizio della guerra appoggiò il proposito di spingere il mondo musulmano ad una rivolta generale contro l'Inghilterra. Da parte sua lo Stato Maggiore tedesco, con l'aiuto degli Sciiti, voleva coinvolgere l'Afghanistan e la Persia nella guerra contro l'India. In Europa occidentale Berlino puntava sulle aspirazioni indipendentiste dei nazionalisti fiamminghi ed irlandesi; dalla rivolta armata di questi ultimi (Pasqua del 1916) ci si attendeva un alleggerimento del 'fronte occidentale'. In Europa orientale questi tentativi di destabilizzazione da parte dei vertici dell'Impero tedesco erano rivolti ai popoli della Russia zarista (4).

Anche gli Alleati usavano le forze di divisione del nazionalismo, anch'essi senza scrupoli ma in modo molto più consapevole, approfondito e lungimirante riguardo ai propri obiettivi. Una nuova parola d'ordine, il cosiddetto 'diritto all'autodeterminazione dei popoli' (o delle nazioni) (*'self-determination of the nations'*), venne divulgata nell'Europa centro e sud-orientale come mezzo di condotta tattica di guerra. Si è pagato caro il fatto che gli abitanti degli Imperi abbiano allora perso l'occasione di svegliarsi sui

problemi relativi al nazionalismo e di conquistarsi una nuova visione aperta agli impulsi spirituali. Per mezzo del principio collettivo delle nazionalità gli Imperi centrali dovevano essere divisi o socialmente rivoluzionati dall'interno, poiché a Londra, Washington e Parigi si voleva riorganizzare radicalmente la carta geografica fondando Stati indipendenti allo scopo di eliminare l'influenza tedesca nell'Europa centrale. Il 'diritto all'autodeterminazione' si abbatté così su una zona in cui erano intessute e convivevano tutta una pluralità di comunità etniche, linguistiche e religiose: la sua applicazione meccanica non poteva di conseguenza che alimentare paure e conflitti e portare infine ad espulsioni e massacri. E dal momento che dietro alla sua formulazione non c'era alcuna realtà di pensiero, come fu subito dimostrato dalla difficoltà di trovare una formulazione legale vincolante (5), fece presa soltanto su quei livelli dell'essere umano dove si sfogano le forze istintive e inconscie e l'inclinazione verso contesti di gruppo non individuali.

I comandi strategici e i servizi di propaganda degli Alleati scelsero come 'profeta' di questa parola d'ordine il presidente americano Woodrow Wilson (1856-1924), considerato allora da molti europei un santo, un Messia pacificatore (6). Anche Lenin e Stalin in Russia, nel novembre 1917, proclamarono la "libertà e la sovranità di tutti i popoli della Russia" e il loro "diritto all'autodeterminazione ... fino alla completa separazione e alla fondazione di Stati autonomi" (7) per ottenere l'ade-

sione delle popolazioni dell'Impero russo alla causa della Rivoluzione. Quando Trotzky, il 22 dicembre 1917, pretese il 'diritto all'autodeterminazione' come principio universale della rivoluzione socialista per i popoli non solo "dell'Alsazia-Lorena, della Galizia, della Polonia, della Boemia e delle province slave meridionali", ma anche "dell'Irlanda, dell'Egitto, dell'India, del Madagascar, dell'Indocina etc.", Wilson stesso temette il potenziale rivoluzionario del 'diritto all'autodeterminazione' che come frase lontana dalla realtà aveva un tono così "nobile": "[...] secondo la logica, la pura logica, questo principio che di per sé era buono porterebbe alla completa indipendenza di varie piccole nazionalità che adesso fanno parte di diversi Imperi. Nel caso più estremo questo principio si tirebbe dietro in dimensioni imprevedibili la crisi dei governi esistenti" (8). Anche il Segretario di Stato americano Lansing il 30 dicembre 1918 in un *memorandum* confidenziale aveva messo in guardia: "Più rifletto sulla dichiarazione del presidente sul diritto all'autodeterminazione più vedo il pericolo nel mettere tali idee nelle teste di alcune razze. [...] Questo non può che creare agitazioni in molti paesi. Quali conseguenze avrà sugli Irlandesi, sugli Indiani, sugli Egiziani e sulle nazionalità sotto i Boeri? Non farà covare insoddisfazioni, disordine e ribellione? [...] Questa frase è semplicemente carica di dinamite. Susciterà speranze che non potranno mai essere soddisfatte. Temo che costerà la vita a migliaia di persone. Alla fine necessariamente cadrà in discredito; si dirà che è stata il sogno di un idealista che non era in grado di riconoscere il pericolo, e che poi è stato troppo tardi per tenere a freno coloro che volevano trasformare in realtà questo principio" (9).

Quando, nel luglio 1917, Rudolf Steiner si rivolse con un

Memorandum ai vertici dell'Austria-Ungheria per ottenere ascolto per la sua idea della Triarticolazione dell'organismo sociale, fece questo passo partendo dalla consapevolezza di quanto drammaticamente la parola d'ordine dell'autodeterminazione si sarebbe ripercossa sulla convivenza delle società europee. Se l'Austria-Ungheria vuole sopravvivere come Stato - scrive in sostanza Steiner nel primo Memorandum del 21-22 luglio 1917 - non dovrebbe ritirarsi spaventata davanti all'assoluta libertà nel senso dell'autonomizzazione e della federalizzazione della vita del popolo. Questa federalizzazione è preconstituita nell'Impero austro-ungarico in quanto Stato federale e in un certo senso è il modello presente nella storia per ciò che, nell'Europa centrale, deve essere perfezionato fino alla costruzione completamente federale-liberale di tutte quelle condizioni di vita che hanno il loro impulso nell'uomo stesso, cioè che non sono mediate come lo sono invece le condizioni militari-politiche e quelle economiche che dipendono entrambe da quelle geografiche. La creazione di queste condizioni si svolgerà in maniera sana solo se l'aspetto nazionale sarà esonerato dalla libertà e non la libertà dall'aspetto nazionale. Se si vuole quest'ultimo si getteranno le basi per nuovi conflitti e nuove guerre (10). Allo slogan del 'diritto all'autodeterminazione dei popoli' bisognerebbe opporre l'idea della 'liberazione dei popoli attraverso la liberazione dell'uomo', cioè attraverso la liberazione dell'uomo in quanto individuo che poi dovrebbe stabilire liberamente la sua appartenenza etnico-nazionale. Il principio delle nazionalità di per sé subordina infatti l'autodeterminazione dell'individuo alla volontà fittizia di un collettivo: "La liberazione dei popoli è possibile. Però essa può essere soltanto il risultato, non il punto di partenza della liberazione dell'uomo. Se gli uo-

mini sono liberati, tramite loro lo diventeranno anche i popoli" (11). Ma questo richiederebbe dai responsabili un ripensamento fondamentale in tutti gli altri settori, poiché per una guarigione futura delle condizioni dell'Europa centrale sarebbe necessario separare le sfere culturale, politico-giuridica ed economica. Poco dopo Rudolf Steiner sottolineò in una conferenza: "Non c'è niente che porterà l'uomo più vicino al declino che la diffusione di ideali di razza, di popolo e di sangue" (12).

"LA PULIZIA ETNICA" COME PRINCIPIO POLITICO

Nelle trattative di pace a Parigi negli anni 1918-1921 vennero tracciati nuovamente i confini dell'Europa centrale ed orientale sulla base del principio formulato dal presidente Woodrow Wilson sulla 'libera autodeterminazione dei popoli', senza tener conto adeguatamente del fatto che le pretese nazionali erano sproporzionate rispetto alle effettive zone di insediamento delle persone in quel territorio. Persone che avevano più di un punto di riferimento, per matrimonio o affinità elettive, non vennero minimamente considerate e neanche quelle che avevano una certa discendenza, ma volevano distanziarsi da questa. Quindi 'l'autodeterminazione etnica' insieme all'idea dello Stato-nazione non portava alla sperata pace duratura, ma piuttosto ad una continua crisi strutturale e ad un'infinità di nuovi conflitti etnici ed internazionali (13). Nella pratica quasi nessuno dei governi interessati ha rispettato gli accordi per la protezione delle minoranze che, su iniziativa della Società delle Nazioni, vennero fatti propri dalle Costituzioni dei nuovi Stati dell'Europa centro-orientale e sud-orientale.

Nell'emisfero occidentale, al di là delle parole, si era capito benissimo che era nell'interesse dell'Occidente porre certi limi-

ti al frazionamento dei popoli in questa zona. Il diritto all'autodeterminazione era un'arma da guerra; in pratica è stato negato laddove la propria politica d'interessi lo richiedeva, per esempio nel caso dei Tedeschi-Austriaci o degli Ucraini. D'altra parte in Occidente si sperava che sulle rovine della monarchia degli Asburgo potesse nascere una nuova confederazione degli Stati-nazione più piccoli. Già nel settembre 1918 i Britannici avevano parlato della necessità di unire i nuovi Stati dell'Europa centro-orientale e sud-orientale in un "Central European Commonwealth" secondo il modello britannico. Questo "Commonwealth" avrebbe dovuto stare sotto gli auspici della Società delle Nazioni; l'elemento tedesco non doveva avervi spazio. Si trattava di una proposta modificata di una 'Federazione Danubio' strettamente collegata con l'Occidente che arginasse l'area linguistica tedesca, idea che già prima dell'inizio della guerra aveva dominato i piani britannici. Nello stesso tempo negli Stati Uniti T. G. Masaryk, poco dopo il primo presidente della neonata Repubblica Cecoslovaca, sosteneva pubblicamente l'idea di una "Mid European Democratic Union". La prima riunione dell'Unione ebbe luogo il 26 ottobre 1918 a Filadelfia nei locali dove nel 1787 era stata discussa la Costituzione americana. E, fatto altamente simbolico, Masaryk condusse le trattative seduto sulla poltrona sulla quale a suo tempo era stato seduto George Washington. Parlò di una "Federazione dei Piccoli Popoli" collocata tra i Tedeschi e i Russi, comprendente dai Finlandesi a nord fino ai Greci a sud, che avrebbe dovuto essere realizzata al posto dell'Europa centrale tedesca. I principi di questa *Federazione*, nella quale l'elemento tedesco (inclusa l'Austria tedesca) non avrebbe avuto spazio, dovevano ispirarsi al concetto di Wilson secon-

do cui "tutti i governi ricevono il loro potere dal consenso dei governati". Sarebbe inoltre esistito "il diritto inalienabile di ciascun popolo a costituire il proprio governo secondo principi e in una forma che corrispondano alla sua convinzione di come promuovere nel modo migliore la prosperità, la sicurezza e la felicità" (14).

Già a Natale del 1918 l'idea di una Federazione dell'Europa centrale sulla base del modello americano era definitivamente sepolta, perché i rappresentanti dei vari popoli erano già inconciliabilmente divisi. Il principio nazionale, di cui Masaryk stesso si era fatto promotore, sviluppava la sua autodinamica distruttiva. L'Austria-Ungheria era declinata, una forma di convivenza che si era andata formando nel corso di molto tempo era distrutta; ma né con le astrazioni intellettuali né con le arcaiche forze istintive che erano state evocate dal declino si poteva costruire quel nuovo *Commonwealth* che sarebbe potuto servire da zona cuscinetto e da argine di protezione per il desiderato 'impero commerciale' dell'Occidente contro i disturbi da parte della Russia bolscevica, come originariamente era stato previsto. L'Europa centrale finì in un caos economico, nel quale, alimentati dagli istinti del sangue, sorsero il fascismo e il nazional-socialismo.

La povertà di idee dei responsabili politici si manifestò tra l'altro nel fatto che sempre più spesso, con il pretesto di disinnescare i conflitti, si ricorreva a un mezzo radicale: l'evacuazione e il trasferimento forzato, praticati sistematicamente, di minoranze ed etnie. Questa pratica che, minimizzando in modo terribile, veniva definita "scambio" aveva l'obiettivo di stabilire "zone di insediamento chiuse". In questo modo dopo il 1919 si affermò una politica che, a nome della collettività et-

nica, calpestava tutti i diritti umani individuali. Era cominciata con il consenso dato dalla Società delle Nazioni, alla Convenzione di Losanna del 30 gennaio 1923, alla deportazione di un milione e 350 mila greci dall'Asia minore turca in "cambio" di 430 mila turchi che vivevano in Tessaglia e in Tracia. Il Commissario per i Profughi della Società delle Nazioni, Fridtjof Nansen, scrisse allora "che la separazione delle popolazioni del Medio Oriente garantirà la vera pacificazione del Medio Oriente [...] e che lo scambio della popolazione è il sistema più veloce ed efficace per venire a capo delle gravi conseguenze economiche che emergono con il grande movimento delle popolazioni già cominciato" (15).

Questo divenne non solo il modello d'idee prevalente presso sovrani locali nazionalisti in piccoli paesi balcanici fuori mano, ma venne raccolto da Stalin in Unione Sovietica e da Hitler nella Germania nazista così come da Churchill e da Roosevelt nell'emisfero occidentale. Allo "scambio" collettivo dei popoli presto si aggiunse la "punizione" collettiva, addirittura lo sterminio collettivo. Secondo questo modo di ragionare gli uomini divennero branchi di animali che si potevano spostare da un luogo all'altro dopo aver ricevuto un "timbro" statisticamente registrabile (appartenenza ad etnia, lingua, religione). Nel caso del nazismo l'uomo come parte di un insieme divenne nient'altro che un'oggetto, e si prendevano relativi provvedimenti per "eliminare opportunamente le parti della popolazione indesiderate per la loro razza" (16).

Le espulsioni e le "pulizie", dalla Prima Guerra Mondiale in poi, hanno trovato imitatori grazie anche al fatto che ci si poteva ora servire di nuovi mezzi tecnici per "trapiantare" o addirittura sterminare esseri umani.

Così Winston Churchill davanti alla Camera dei Comuni il 15 dicembre 1944 difese gli spostamenti dei confini della Polonia decisi, di comune accordo, da Gran Bretagna e Unione Sovietica e le evacuazioni forzate in massa di tedeschi, polacchi, ucraini e lituani collegati con tali spostamenti di confini: “Sarà fatta piazza pulita (‘a clean sweep will be made’). Non sono affatto preoccupato dalla prospettiva di un ‘districamento’ della popolazione, neanche da questi grandi trasferimenti che nelle odierne condizioni sono ormai molto più possibili che in passato” (17).

L'INTELLIGENZA DELL'ANIMALE

Lo scatenarsi di nazionalismi istintivi costituiva però solo una parte del fenomeno. Dall'altra parte c'erano e ci sono squadre di sociologi, antropologi, etnologi, storici, economisti ed altri esperti che forniscono, dal loro tavolo di lavoro, progetti dettagliatamente elaborati. Qui non si tratta dunque affatto di crudeltà volontarie perpetrate istintivamente, ma di piani progettati a lungo termine, approfonditi e organizzati logisticamente. La vita istintiva scatenata, che ha una componente sessuale patologica, si sposa con il gelido e preciso intellettualismo, al quale è estranea per natura qualsiasi forma di compassione o di empatia. Troppo spesso in questo secolo i nazionalismi sono serviti da pretesto per imporre con determinazione una politica di potere e per cambiare le carte geografiche secondo concreti interessi egoistici. Già nel 1995, sempre su *Das Goetheanum*, in occasione della guerra in Bosnia, Amnon Reuveni, riferendosi ad indicazioni di Rudolf Steiner, richiamò l'attenzione sul fatto di quanto cambi anche l'aura stessa di un paesaggio a causa dell'espulsione di uomini di un determinato popolo e di quanto cambino con questo le basi di vita per le future genera-

zioni (18). Con la stessa freddezza di cui parlavamo sopra si fa uso consapevole della crudeltà e, in caso di necessità, si accendono artificialmente le passioni; non a caso si era fatto ricorso allo scritto di Gustave Le Bon “*Psicologia delle Masse*” (“*Psychologie des foules*”, 1895) (19) in cui si parla chiaramente della possibilità che un “Führer” diriga in modo finalizzato le “forze istintive” delle masse. Uno di questi istinti consiste nel “*guardare solo esteriormente ciò che si rivela da un uomo, nel guardare un essere umano solo dal punto di vista di come si presenta nel mondo*”. Non è l'individuale-animico interiore ma soltanto l'involucro fisico dell'apparenza esteriore che conta in questo nazionalismo che “vuole elaborare (l'uomo) nella vita in maniera tale che questi sarà inteso ormai solo come appartenente alla nazionalità, non secondo la sua interiorità [...] Con ciò l'umanità terrestre si chiuderebbe sempre di più dentro i confini nazionali, confini che in futuro non potranno più essere oltrepassati” (20).

IL VUOTO INTELLETTUALE IN JUGOSLAVIA

Quando nel dicembre 1918 nacque il primo Stato slavo meridionale, il “Regno dei tre Nomi” cioè di Serbi, Croati e Sloveni (SHS), nacque forse la creazione più complessa di tutti gli Stati sorti dalle ceneri della monarchia degli Asburgo. Fu quasi subito evidente che l'appello alla fratellanza degli Slavi meridionali non era affatto sufficiente a tenere in equilibrio le concezioni completamente diverse della struttura statale (unitario-centralista o regionale-federalista) e le passioni istigate dall'esterno di uomini appartenenti a circa 25 etnie. Sia il ‘districamento’ di interessi culturali, politico-giuridici ed economici nel senso dell'impulso della Triarticolazione sia un interesse cosciente

e fondato sulla conoscenza per la questione delle nazionalità a partire da una psicologia dei popoli o da una “scienza dell'anima di popolo” basata sui fenomeni reali avrebbero potuto dare una base molto più sana alla convivenza nel giovane ‘Stato dei molti popoli’. Nel periodo tra le due guerre, però, tutta l'Europa sprofondò nella barbarie del nazionalismo basato sul sangue cui era stata fornita troppa forza emotiva attraverso la parola d'ordine del ‘diritto all'autodeterminazione’. Inoltre non si percepiva più che i popoli nascono da una realtà animico-spirituale che si eleva sulla corrente ereditaria. Costretti ad essere una parte docile del collettivo, gli uomini hanno dimenticato il loro nucleo essenziale e si sono affidati a figure-guida (“Führer”) dal falso splendore; in Europa allora è salito dall'abisso il principio cosmico dell'Anti-Io-Sono (dell'Anti-Cristo) che ha fatto scempio nella vita sociale disumanizzata.

Fu soprattutto nell'atmosfera cupa degli anni Trenta che nel regno di Jugoslavia nacquero i piani originari per “la pulizia etnica” di intere zone che ora, circa 66 anni dopo, diventano realtà. Il serbo Vašo Cubrilović (1897-1990), uno dei cospiratori dell'attentato del 1914 a Francesco Ferdinando e successivamente professore di Storia all'Università di Belgrado, nel 1937 pubblicò il suo programma “*I seljavanje Arnauti*” (“*L'evacuazione degli Albanesi*”) per “ripulire” il Kosovo dagli albanesi e ripopolarlo con contadini serbi (21). Come in quello di molti altri “esperti in questioni etniche” di quel tempo anche nel suo lavoro si trovano pensieri che non provengono dall'attività dello spirito umano individuale ma sono ispirati da arcaiche forze del sangue - da quello che Rudolf Steiner in un altro contesto ha chiamato “l'intelligenza dell'animalità umana” (22). Cubrilo-

vič nel suo testo parte da diagrammi di crescita demografica, da “produzioni di uomini” e da lotte per l’eliminazione - da una parte è rigorosamente astratto e spassionato, dall’altra ossessionato da una sorta di soggezione sessuale patologica nei confronti della propria comunità di discendenza. Non manca neanche il ricorso alle possibilità della tecnica moderna, che facilita notevolmente le deportazioni, nel caso che lo Stato “debba intervenire brutalmente in nome del proprio interesse” (23). “Il mondo di oggi si è abituato a cose molto peggiori di queste ed è talmente occupato dai problemi quotidiani che non ha bisogno di preoccuparsi di questo. Se la Germania è in grado di espellere decine di migliaia di ebrei e se la Russia può trapiantare milioni di uomini da una parte del continente all’altra allora lo spostamento di alcune centinaia di migliaia di albanesi non porterà allo scoppio di una nuova guerra mondiale” (24).

Qualche anno più tardi, dopo il primo smembramento della Jugoslavia, si pensò di procedere in modo analogo con la popolazione serba della Croazia (Ustascia vengono chiamati i nazionalisti croati). Secondo il governo Ustascia, appoggiato dalla Germania nazista, dall’Italia e dal Vaticano, la Croazia doveva essere “un paese di croati e di nessun altro, e non c’è nessun metodo che noi come Ustascia non applicheremo per rendere questo paese veramente croato e per ripulirlo dai serbi” (25). Il ministro per la Cultura Mile Budak nel luglio del 1941 dichiarò: “Non siamo riusciti ad assimilarli (i Serbi). Ma loro devono sapere che il nostro motto dice: ‘inchinati o sparisci’”. E pochi giorni dopo annunciò: “Uccideremo una parte dei serbi, evacueremo l’altra parte e i rimanenti li ribattezzeremo alla fede cattolica e li renderemo croati” (26).

(DIS)ORDINE MONDIALE E DISINDIVIDUALIZZAZIONE

Dopo il 1945 la Jugoslavia socialista di Tito venne ristrutturata in modo federativo, ma l’ideologia materialistica del Partito Comunista con la sua parola d’ordine “*bratstvo i jedinstvo*” (*fratellanza e unità*) dei popoli e dei gruppi etnici, che comunque “sarebbero scomparsi” con la realizzazione della società socialista, fu incapace di riconoscere i veri compiti spirituali-culturali, e tanto meno di adempierli. Accadde proprio l’opposto: i vecchi conflitti vennero messi da parte e divennero tabù, ma sotto la superficie i vecchi demoni continuarono ad imperversare aspettando il momento adatto per prendere possesso della coscienza degli uomini. Il momento critico giunse nel 1989: dopo il crollo del socialismo si è aperto un vuoto intellettuale che per mancanza di sostanza spirituale ha attirato i demoni del sangue.

Anche l’intervento unilaterale dell’Occidente (Unione Europea e Stati Uniti) non ha assolutamente contribuito ad un superamento della profonda crisi - al contrario. Gli appelli all’unità della Jugoslavia negli anni 1990/91 sono rimasti frasi vuote senza contenuto e senza alcun interesse per i problemi reali alla base. Un giorno probabilmente si potrà svelare, a partire dagli archivi diplomatici, che più di un uomo di Stato occidentale in realtà ha approvato e appoggiato lo scioglimento e il “riordinamento” del territorio jugoslavo. Il riconoscimento dell’indipendenza della Slovenia e della Croazia (preparato dagli anni Settanta dai servizi segreti tedesco-federali BND) (27) e dichiarato prematuramente da Tedeschi e Austriaci; l’appoggio finanziario all’esercito federale jugoslavo e ad ambienti politici intorno a Slobodan Milosevic dato tra l’altro da Kissinger Associates, Yugo America Inc. e dalla filia-

le americana della Banca Nazionale del Lavoro (la BNL) (con la regia di Henry Kissinger, Lawrence Eagleburger, Brent Scowcroft e Lord Carrington) (28); l’abbozzo di un nuovo mappamondo - basato non sulla realtà ma su idee preconcette - pubblicato nel settembre 1990 dal settimanale britannico “The Economist” (29) - tre anni più tardi ripreso da Huntington nei principi del suo libro “The Clash of Civilizations” (30) - un veleno ad alto dosaggio! -; infine il piano messo a punto nel 1992 da Vance Owen per la divisione della Bosnia in cantoni etnici, piano che di fatto ha accolto la logica della “pulizia etnica” e che è anche stato inteso in questo senso da tutti gli interessati e gli esecutori; l’appoggio passivo da parte dei *caschi blu* olandesi al massacro di musulmani perpetrato da serbo-bosniaci a Srebrenica all’inizio del luglio 1995 e soprattutto l’intervento della Nato accanto all’esercito croato nella cosiddetta “Operazione Tempesta” che nell’agosto 1995 portò all’espulsione di più di 200 mila serbi dalla Croazia (Krajina e Slavonia) (31) (che Milosevic aveva già cedute nel suo accordo con il capo dello Stato croato Franjo Tudjman): tutti questi provvedimenti ed idee hanno lavorato, come già ai tempi della Società delle Nazioni negli anni Venti, nel senso della creazione di un ordine mondiale “che prescinde da tutto ciò che è animico-spirituale e tiene conto unicamente dell’aspetto fisico-antropologico della successione di generazioni. Deve nascere una mappa dell’Europa esclusivamente secondo i contesti di sangue dei popoli, esclusivamente secondo impulsi sciovinistici ed egoisti dei popoli” (32).

Anche nel conflitto del Kosovo ci sono state gravi manovre di scambio. Come già Saddam Hussein anche Milosevic era caduto in disgrazia presso i suoi antichi protettori a Londra

tutta la dimensione spirituale del tentativo di Rudolf Steiner, nel 1910, di far affluire nel mondo della cultura i primi elementi di una conoscenza basata sulla comprensione spirituale dei rapporti tra i popoli europei. Infatti la forza dirompente del problema nazionale era reale. E le nubi della Prima Guerra Mondiale erano già all'orizzonte. L'emancipazione dell'individuo liberatore di se stesso fu un aspetto di questo, ma il risveglio dell'elemento individuale in Europa centrale aveva bisogno fino a un certo punto della sana armonia della vita dei popoli. Rudolf Steiner, nato anch'egli nella suddetta "periferia" della monarchia asburgica, accennò retrospettivamente nel 1918 ai motivi che lo indussero a tenere il ciclo di conferenze su "La missione di singole anime di popolo" (23): "Per una vera psicologia del carattere dei popoli l'analisi antropologica, etnografica, perfino quella storica della scienza comune non può fornire presupposti sufficienti. (...) Come il singolo uomo deve passare dal corpo all'anima se vuole conoscere la propria vita interiore, nello stesso modo per il carattere dei popoli bisogna spingersi fino all'elemento animico-spirituale che sta alla base, se si aspira ad una sua conoscenza reale" (24). Il 7 giugno 1910 egli indicò il motivo per cui, proprio in un'epoca in cui ciò che è individuale diviene sempre più determinante, si debba tendere ad una comprensione profonda dei rapporti tra i popoli: "È d'importanza eccezionale, poiché i destini prossimi dell'umanità, in grado più alto di quanto non sia avvenuto finora, saranno guidati insieme verso una missione comune. Ma i singoli appartenenti a un popolo potranno dare il loro contributo adeguato, libero e concreto per questa missione comune solo se, prima di tutto, riusciranno a comprendere il loro carattere nazionale, se riusciranno a comprendere ciò che si potrebbe chiamare 'autoco-

scienza del carattere nazionale" (25).

Queste parole di Rudolf Steiner si appellano alle capacità di consapevolezza e di conoscenza in un momento in cui l'odio etnico non aveva ancora condotto a quei più gravi eccessi che dovevano sfociare in deportazioni di massa e ad espulsioni. Il momento non era stato scelto arbitrariamente. Infatti già nell'ottobre del 1912 era iniziata, con lo scoppio della Guerra Balcanica, la spirale delle reciproche "pulizie etniche" in Europa, che dura da allora quasi senza soluzione di continuità. (segue).

NOTE

- (1) - Markus Osterrieder, nato nel 1961 in Germania. Ha compiuto studi di Storia, Slavistica e Scienze Politiche e lavora presso l'Istituto dell'Europa dell'Est di Monaco di Baviera. Quest'articolo è stato pubblicato su *Das Geotheanum*, n° 21-22, maggio 1999.
- (2) - Karl Schlögel, *Kosovo... Die ethnische Säuberung ist eine Ausgeburt des 20. Jahrhunderts* (Kosovo... La pulizia etnica è un parto del XX secolo), in "Die Zeit", n° 18, 29 aprile 1999.
- (3) - Elias Canetti, *La lingua salvata. Storia di una giovinezza*, in *Opere*, vol. 2, Bompiani, Milano 1993, pp. 386-387.
- (4) - Czeslaw Milosz, *West und Östliche Gelände* (Terre occidentali e orientali), Taschenbuchausgabe, München, 1986, p. 22.
- (5) - Si tratta della chiesa risultante dall'Unione prussiana del 1817 (ndt).
- (6) - Rudolf Steiner, "La caduta degli spiriti delle tenebre", Editrice Antroposofica, Milano 1997, conferenza del 14 ottobre 1917; Rudolf Steiner, "Impulsi interiori evolutivi dell'umanità", Editrice Antroposofica, Milano 1976, conferenza del 13 novembre 1917; Rudolf Steiner, "Esigenze sociali dei tempi nuovi", Editrice Antroposofica, Milano 1994, conferenza del 29 novembre 1918.
- (7) - Frantisek Palacky, *Über Centralisation und nationale Gleichberechtigung in Österreich* (Sulla centralizzazione e sull'uguaglianza dei diritti in Austria), *Národní Noviny* del 23 dicembre 1849, in F. Palacky, *Österreichs Staatsidee* (L'idea di Stato in Austria), Praga 1866, p. 89 ss.
- (8) - In tedesco 'völkisch'; il termine, nel gergo dei movimenti nazionalisti e poi del nazionalsocialismo, designava

tutto ciò che era compiuto a favore del popolo e della nazione, intesi in senso razziale e nazionalista (ndt).

- (9) - Fogli Pangermanici (ndt).
- (10) - *Deutschland Weltstellung und der Weiterbau am deutschen Nationalstaat*, in "Alldeutsche Blätter", Gennaio 1894, cit. in Jiří Kořalka, *Vöenimecky svaz a èeská otázka koncem 19. století* (La Lega Pangermanica e il problema ceco alla fine del XIX secolo), Praga 1963, p. 57.
- (11) - "Alldeutsche Blätter", citato in Jiří Kořalka, *Vöenimecky svaz a èeská otázka koncem 19. století* (La Lega Pangermanica e il problema ceco alla fine del XIX secolo), Praga 1963, p. 60.
- (12) - *Fiume dell'Austria a sud di Vienna* (ndt).
- (13) - *Deutschland bei Beginn des 20. Jahrhundert. Von einem Deutschen* (La Germania all'inizio del XX secolo. Da un Tedesco), Berlino 1900, p. 212 ss., citato in Jiří Kořalka, *Vöenimecky svaz a èeská otázka koncem 19. století* (La Lega Pangermanica e il problema ceco alla fine del XIX secolo), Praga 1963, p. 63.
- (14) - AA. VV., *Le nettoyage ethnique. Documents historiques sur une idéologie serbe*, Parigi 1993, pp. 150-185.
- (15) - V. Friedrich Heer, *Der Glaube des Adolf Hitlers. Anatomie einer politischen Religiosität* (La fede di Adolf Hitler. Anatomia di una religiosità politica.), München-Esslingen 1968, p. 39 ss.
- (16) - In tal modo si espresse il consigliere di prima classe Stumpfe, alias Ekkehart Ostmann, attivo al ministero per l'Agricoltura; citato in Fritz Fischer: *Griff nach der Weltmacht. Die Kriegszielpolitik des kaiserlichen Deutschland 1914/18* (Mossa per il potere mondiale. La politica degli obiettivi di guerra della Germania imperiale 1914/18), Paperback-Ausgabe, 2° ed., Königstein/Ts. 1979, p. 143.
- (17) - *Il Corriere del Regno* (ndt).
- (18) - Citato da Fritz Fischer, *Krieg der Illusionen. Die deutsche Politik von 1911-1914* (Guerra d'illusioni. La politica tedesca dal 1911 al 1914), Paperback-Ausgabe, Kronberg/Ts. 1978, p. 352.
- (19) - Si veda nota 6 (ndt).
- (20) - Daniel Frymann, *Wenn ich der Kaiser wär* (Se io fossi l'imperatore), 4° ed. 1913; citato in H. Pross (a cura di), *Die Zerstörung der deutschen Politik. Dokumente 1871-1914* (La distruzione della politica tedesca. Documenti 1871-1914), Francoforte sul Meno 1959, p. 134 ss.
- (21) - Adolf Hitler, *Mein Kampf*, Monaco 1933, vol. 1.
- (22) - Joseph Roth, "La cripta dei cappuccini" Adelphi.
- (23) - Rudolf Steiner, "La missione di singole anime di popolo", Editrice Antroposofica, Milano 1983.
- (24) - *Ibidem*.
- (25) - *Ibidem*, conferenza del 7 giugno 1910.

IL SECOLO DELLE "PULIZIE ETNICHE"

di Markus Osterrieder (1)

I. Il sorgere in Europa del problema delle nazionalità

Ciò che attualmente sta accadendo sul suolo della ex Jugoslavia e nelle regioni confinanti dell'Albania e della Macedonia è il proseguimento di una non-politica che ha caratterizzato e dato un'impronta all'Europa e a gran parte del mondo nel XX secolo. In Europa questo secolo si chiude

de come è iniziato, si chiude cioè l'ellissi che si è creata nella vita intellettuale europea nel momento in cui si è negata la realtà dello spirito e quindi la realtà delle esigenze e dei compiti spirituali: con "lotte tra caratteri nazionali", esecuzioni di massa, deportazioni ed espulsioni. Al mondo intellettuale borghese, che si basava sui principi dell'Illuminismo, viene

nuovamente posta dinanzi agli occhi la propria bancarotta, che tutte le "umanitarie" verità lapalissiane non possono cambiare e che in fin dei conti si era già profilata nel 1917, ma che è stata più volte nascosta grazie all'espansione economica. D'altra parte le grandi ideologie social-politiche, pseudoreligiose del XX secolo ormai trascorso, dai nazionalismi al comunismo



fino al nazionalsocialismo, hanno condotto unicamente al dissesto delle condizioni di vita. Negli ultimi ottant'anni l'Europa è divenuta un continente diverso; in questo periodo gli europei non sono stati in grado di trovare una risposta feconda ai problemi fondamentali dell'esistenza umana e di farla fluire in maniera costruttiva nella vita sociale: che cos'è l'uomo in quanto essere vivente? E come si pone il singolo nella società? Sono finiti i tempi in cui si poteva essere ancora "umani" senza doversi occupare con consapevolezza della complessa essenza dell'uomo. Con la semplice promulgazione di generici "diritti umani" o "diritti dei popoli" a lungo andare non si possono creare fondamenti che contrastino con successo le devastazioni e le distruzioni della vita sociale. Dopo lo smantellamento dell'ambito spirituale e culturale si compie adesso la dissoluzione del diritto in una sfera con leggi proprie, l'interpretazione completamente arbitraria del diritto internazionale e nazionale nella guerra contro la Jugoslavia si riallaccia ad una tendenza che si era già evidenziata nella stesura dell'Accordo Multilaterale sugli Investimenti (MAI). L'allontanamento violento dei gruppi etnici corrisponde all'espulsione "più mite", ma ugualmente spietata, allo sradicamento, all'"allontanamento degli uomini dalla terra d'origine" per mezzo di costrizioni sociali ed economiche. In questo secolo di catastrofi "l'Europa (...) è stata dappertutto Balcani" come Karl Schlögel è giunto a sostenere in un interessante saggio (2). Il destino dell'Europa è tuttora per buona parte il destino del mondo.

Flussi dell'umanità e sfida mitteleuropea

Ancora cent'anni fa l'area dell'Europa tra il Baltico, il Mar Nero e l'Adriatico era una zona del mondo in cui tutti gli importanti flussi umani s'imbattevano

l'uno nell'altro con le loro particolarità religiose, culturali, etniche, linguistiche e sociali. L'immagine di un'umanità che cresce insieme e di un individuo futuro che si libera da qualsiasi vincolo di stirpe si librava come un'esigenza spirituale sul mondo delle esperienze imminenti degli abitanti di quella zona. Lo studioso e scrittore ebreo Elias Canetti, per esempio, nato nel 1905, ricorda la sua infanzia nella bulgara Rustschuk: "*Rustschuk, sul basso Danubio, dove sono venuto al mondo, era per un bambino una città meravigliosa, e quando vi dico che si trova in Bulgaria ne dà un'immagine insufficiente, perché nella stessa Rustschuk vivevano persone di origini diversissime, in un solo giorno si potevano sentire sette o otto lingue. Oltre ai bulgari, che spesso venivano dalla campagna, c'erano molti turchi, che abitavano in un quartiere tutto per loro, che confinava col quartiere degli "spagnoli", dove stavamo noi. C'erano greci, albanesi, armeni, zingari. Dalla riva opposta del fiume venivano i rumeni, e la mia balia, di cui però non mi ricordo, era una rumena. C'era anche qualche russo, ma erano casi isolati. Essendo un bambino non avevo una chiara visione di questa molteplicità, ma ne vivevo continuamente gli effetti*" (3). Nella parte settentrionale di questa zona, su suolo lituano, allora appartenente all'impero degli Zar russi, crebbe lo scrittore polacco, nato nel 1911, Czeslaw Milosz: "*In campagna si parlava lituano e a volte polacco. La cittadina in cui si portavano a vendere i raccolti utilizzava per la vita di tutti i giorni il polacco e lo yiddish. Ma già il gendarme con il lungo sciabolone, l'esattore delle imposte, il controllore delle ferrovie, che erano stati importati per l'amministrazione, si rivolgevano in russo alla gente del luogo, supponendo che tutti dovessero capire la lingua ufficiale*" (4).

Certamente questa molteplicità di comunità etniche, linguisti-

che, religiose o sociali, che spesso divennero consapevoli di sé in quanto tali solo nel passaggio dal XIX al XX secolo, fece sorgere un'equivalente molteplicità di punti di attrito, contrasti, conflitti, antipatie. Sugli uomini che vi crebbero, lo dimostrano i resoconti di Canetti, Milosz e altri, tale ambiente esercitò uno stimolo, un impulso, un incitamento incomparabili. In questa policromia l'elemento individuale, che esiste in ogni singolo uomo, poté manifestarsi in modo particolarmente evidente, e con ciò sviluppare quella tolleranza che crebbe e venne messa in pratica negli incontri quotidiani. Nello stesso tempo le condizioni di fatto erano tali da far leva sulla capacità di consapevolezza del singolo; l'uomo doveva inserirsi lucidamente e consapevolmente in questo mistero dai molti popoli. Il risveglio della personalità umana si è compiuto dal tardo Medioevo in tutta l'Europa, ma proprio nello spazio europeo centro-orientale e sud-orientale le condizioni agirono in modo tale che l'io individuale dell'uomo, separato da ogni sfondo nazionale, potesse entrare in un rapporto potenzialmente immediato con i suoi simili. Né la Chiesa né lo Stato poterono in questo caso fondare la collettività (sebbene naturalmente ci abbiano provato), bensì, a lungo andare, poté farlo solamente l'individuo che cerca e si rivolge al tu. Questa è una delle cause spirituali che in quest'area hanno dato origine ad una tale "mescolanza di popoli". Si potrebbe definire questo fenomeno come la *sfida mitteleuropea*, che in questo secolo non è stata né riconosciuta né compresa; al contrario questa vecchia *Mitteleuropa* è andata in rovina in due guerre mondiali e in una "guerra fredda". La sfida vera e propria resta tuttavia intatta.

L'area di tensione tra cultura e nazione

Nell'Europa occidentale e set-

tentrionale i confini etnici sono tracciati in modo relativamente chiaro: Castigliani, Baschi e Catalani in Spagna; Bretoni, Alsatiani, Catalani, Baschi, Occitani in Francia; Anglosassoni, Gallese, Scozzesi e Irlandesi nel Regno Unito; Fiamminghi e Vallooni in Belgio – nonostante tutta la problematica legata alla vita in comune e nonostante una crescente urbanizzazione, esistono chiare delimitazioni d'insediamento e di lingua, e questo già da molto tempo. Nell'Europa centrale, sud-orientale e orientale, a causa dei processi storici, le cose vanno diversamente. A partire dal Medioevo nuovi insediamenti sono sorti continuamente nelle zone tra il Baltico, l'Adriatico e il Mar Nero. Le "monarchie dei molti popoli" degli Asburgo e degli Jagelloni erano creazioni complesse, in cui elementi contrastanti erano tenuti insieme con l'aiuto di un nume tutelare dinastico (la monarchia asburgica) o di un sentimento della vita ugualmente basato su un nume tutelare e legato agli strati sociali (la *res publica* polacco-lituano-rutena) – in entrambi i casi però l'elemento tutelare agì solo sul subconscio dell'essere umano, non poté essere innalzato alla consapevolezza.

L'influsso del concetto di cultura di Herder favorì, a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, in Europa centro-orientale e sud-orientale il risveglio dell'autoconsapevolezza dei popoli, ma esso si limitava all'idea che ogni popolo ha diritto al libero sviluppo e alla libera autonomia delle proprie caratteristiche culturali e linguistiche. Questo sarebbe stato realizzabile nel quadro di una federazione adattata alle esigenze moderne. Ma quando l'idea di Stato-nazione formulata dopo la Rivoluzione Francese fu trasferita nell'Europa centro-orientale e nell'area del Danubio, dove si fuse con il concetto herderiano di cultura, essa produsse, a causa delle particolari relazioni in quella zona, una tensione difficilmente sana-

bile. Quanto meno si fu in grado nei decenni seguenti, nella società borghese, di tenere separate la sfera politico-giuridica dalle "comunità fondate sulla stirpe", che si basano sulla forza del sangue ereditario, tanto più sorsero gravi conflitti tra i singoli gruppi. I contrasti nazionali erano infatti anche mescolati a fattori religiosi e sociali. Per esempio un magnate polacco era anche cattolico e proprietario terriero, mentre un contadino ucraino era di fede ortodossa o apparteneva alla Chiesa dell'Unione (5) ed era servo della gleba: contemporaneamente la borghesia era formata per la maggior parte da Tedeschi ed Ebrei e professava il protestantesimo o la religione ebraica.

Sia messo in evidenza ancora una volta: nell'Europa occidentale e settentrionale la formazione della personalità individuale per mezzo delle qualità intrinseche alla propria cultura nazionale fu insistentemente favorita. Qui l'elemento nazionale venne incontro alla maturazione della personalità. Questo non riguarda l'Europa centrale e orientale. L'individualizzazione del singolo corrispose alla molteplicità etnica e linguistica di gruppi piccoli e piccolissimi che non furono mai dissolti in un *melting pot* secondo il modello americano. Proprio perché gli uomini erano ancora intensamente organizzati secondo rapporti tra popoli e stirpi - una manifestazione secondaria della tarda urbanizzazione e industrializzazione - l'individualità dovette svilupparsi dall'originario terreno etnico e superare le proprie origini per mezzo dell'incontro con lo straniero, incontro che veniva continuamente sperimentato. Non è un caso che alla fine di questa fase dello sviluppo dell'Europa centrale sia sorta nella monarchia danubiana degli Asburgo una forma musicale in cui si riconoscono tutti i popoli del regno e che portò agli occhi e alle orecchie quello stato di sospensione ritmico-musicale tipica dell'in-



contro: il valzer. Questo ballo a coppie – in cui i danzatori si fondono in una figura unica, in cui deve essere presente la fiducia reciproca come presupposto di base affinché il partner non ci *lasci andare* nel bel mezzo del movimento, poiché altrimenti saremmo inevitabilmente scagliati in mezzo alla stanza – era una reale immagine artistica della vita in comune del singolo e dei popoli in questa parte del continente.

Il problema nazionale – un problema conoscitivo...

Nello stesso periodo, però, in particolar modo dopo il 1843, l'espansione del nazionalismo, congiuntamente alla concezione materialistica dell'uomo e del mondo, ebbe conseguenze di-

struttive. Proprio nell'Europa centrale ed orientale il vuoto spirituale che si andava formando fu riempito con idee che pretendevano di giudicare l'uomo solamente da un punto di vista meccanicistico e biologico. Con le campagne di conquista napoleoniche nell'Europa centrale ed orientale si accese un nazionalismo che assimilò il patrimonio intellettuale della Rivoluzione Francese, ma che da questo trasse risultati propri. Al contrario che nell'Europa occidentale, ad est del Reno i concetti di "nazione" e "popolo" divennero sinonimi. E sempre più spesso la confusione e lo stare insieme dei gruppi etnici fu interpretato come una lotta per la sopravvivenza delle "razze dei popoli". Certamente il valzer fa sorgere la giusta sensazione che l'essenza di un popolo si manifesti nella sfera animica dell'uomo.

Sarebbe stato però compito dell'uomo della seconda metà del XIX secolo trasferire questa sensazione in concetti sempre più concreti che sarebbero dovuti approdare ad una *conoscenza spirituale*. Si è lasciato passare il momento giusto. Sotto l'influenza del materialismo si considerarono il corpo fisico e l'eredità del sangue come i più importanti segnali dell'appartenenza ad un popolo. Nel 1848 fu data ancora all'uomo europeo (ma in fondo solo alla borghesia europea) la possibilità di creare, con l'aiuto di uno sforzo della coscienza, condizioni di partenza più favorevoli per una ristrutturazione sociale che venisse incontro alle esigenze della nuova epoca. Una generazione più tardi questo non bastava più; ora gli uomini dovevano completamente risvegliarsi nello spirito per equilibrare le forze distruttive del proprio sonno dell'anima. Infatti nel 1879 ebbe luogo un evento radicale nel mondo spirituale, in conseguenza del quale l'intelletto razionale, la vita immaginativa, le forze del sangue ed ereditarie dell'uomo furono impregnate nel modo più intenso dalle forze di entità

infinite e oscure. Dall'altro lato, dal lato spirituale, si aprì per l'uomo che mira ad una ricerca dello spirito un periodo che sta sotto il segno di quell'arcangelo che nell'interpretazione giudaico-cristiana porta il nome di Michele; da allora gli impulsi che dal mondo spirituale penetrarono sulla Terra vollero essere attivamente compresi dal nucleo della coscienza umana (6). Non per niente già nel 1849 il lungimirante storico ceco Frantisek Palacky aveva fatto notare l'urgenza del problema della conoscenza e delle modalità della sua applicazione politico-sociale: *"Ciò che nel XVI e XVII secolo è stato l'idea della Chiesa e della religione, per la nostra epoca è il principio della nazionalità. (...) Tutti i paesi e le persone, soprattutto in Austria, che oggi sono indifferenti o apatiche nel rapporto con la nazione, tra dieci, venti o trent'anni non lo saranno più, e in tal modo nella vita dello stato i motivi che si basano sui rapporti tra nazionalità, ed altri che ancora sembrano insignificanti, assumeranno un'importanza sempre più decisiva. Un qualsiasi uomo di governo che volesse dissimulare o addirittura contestare la verità di questa affermazione si abbandonerebbe a funeste illusioni; sarebbe folle anche qualsiasi arginamento della tendenza dell'epoca, ed ogni invenzione o antidoto dell'uomo contro di essa non avrebbero un risultato diverso dal soffiare contro vento, azione per mezzo della quale la direzione di esso non può essere né invertita né cambiata"* (7).

... oppure una lotta "nazionale" (8) per l'esistenza

Particolarmente predisposto alle conseguenze spirituali di questa dimenticanza fu proprio quel popolo che possedeva tutti i presupposti per mirare ad una soluzione del "problema nazionale": il popolo tedesco. Qui il fallimento della battaglia intellettuale con il materialismo ebbe conseguenze tanto disastrose

poiché l'intero sviluppo culturale nell'area dell'Europa centrale era indirizzato verso un attacco alle forze spirituali dell'Io. Quest'area fu per così dire il banco di prova sociale dello sviluppo moderno della conoscenza, poiché qui non si poté lasciare più niente all'istinto, al contrario tutte le idee furono contemporaneamente portate alle loro estreme conseguenze esistenziali con la profondità propria dei tedeschi.

Sebbene il darwinismo sociale con le sue tesi del "diritto del più forte", della "razza superiore" e dei suoi Stati in "lotta per l'esistenza dei popoli" corrispondesse in modo congeniale all'atmosfera dell'Impero vittoriano, alcuni dei suoi più radicali sostenitori non si trovavano in Inghilterra o in Francia bensì nelle regioni di lingua tedesca. La naturalezza con cui le idee social-darwiniste furono accettate nell'epoca dell'industrializzazione come spiegazione dell'ordine naturale ebbe come conseguenza che il rapporto della "civiltà tedesca" con le etnie confinanti fu reputata sempre di più come "lotta di rimozione", in cui ci poteva essere solo vittoria o annientamento. Particolarmente sensibili alla propaganda social-darwinista, nazionalista e razzista si dimostrarono i tedeschi nell'Austria-Ungheria, che già da molto tempo avevano paventato lo spettro di una "slavizzazione" della monarchia. Qui si aprì per la prima volta l'abisso di fronte a cui ci siamo trovati negli ultimi anni anche in Bosnia e ora in Kosovo. La Bosnia-Erzegovina e la Serbia settentrionale (Vojvodina) allora facevano parte della "monarchia dei molti popoli"; i capestri argomentativi di oggi hanno la loro origine nel contrasto tra tedeschi e slavi del regno asburgico.

Non nel 1933, ma già nel 1854 si poteva leggere nel giornale tedesco del Reich *Alldeutsche Blätter* (9) questo consiglio: *"L'antica spinta verso oriente deve diventare di nuovo vitale.*

Dobbiamo acquistare libertà di movimento verso est e verso sud-est, per assicurare alle razze germaniche quelle condizioni di vita di cui hanno bisogno per il pieno sviluppo delle loro forze, anche se per questo motivo popoletti tanto inferiori come i Cechi, gli Sloveni e gli Slovacchi, che si appellano al principio di nazionalità, dovessero rimetterci la loro esistenza così inutile per la civiltà” (10). Un “diritto all’esistenza” per “queste popolazioni inferiori” non esisterebbe, sarebbe compito del popolo tedesco “assorbirli” attraverso un processo di germanizzazione (11). Se questo non riuscisse, si dovrebbe prendere la decisione “di espellere semplicemente la popolazione non tedesca al di qua della Leitha (12), semmai risarcendola, ma facendo comunque ‘tabula rasa’ e a quel punto colonizzare con tedeschi” (13). Con parole simili il serbo Vasa Cubrilovic (1897-1990), uno dei congiurati dell’attentato del 1914 a Francesco Ferdinando e più tardi professore all’università di Belgrado, scrisse nel 1937 il suo famigerato trattato *Iseljavanje Arnauta* (“L’evacuazione degli albanesi”) (14).

Adolf Harpf, collaboratore del giornale popolare pubblicato in Austria *Ostara*, che si annovera tra le letture preferite del giovane Hitler, nel libro “*La lotta nazionale dei tedeschi della marca orientale*” arriva ad affermare: “*La lotta etnica infuria oggi dal Baltico all’Adriatico*”. La civiltà tedesca sarebbe stata soffocata dall’offensiva slava “dalla Boemia fino alla Krajina”; gli slavi sarebbero “di una serietà realmente sanguinaria nel sistema della soppressione dei tedeschi”; ora si sarebbe rivelato caro “l’aver ben nutrito il nemico più accanito del nostro popolo” (15). Dal momento che nei circoli pangermanici e nazionalisti si considerava il conflitto tra nazionalità un problema biologico-demografico, si poté arrivare a questa conclusione: “*Nella lotta delle nazio-*

nalità conta solo la produzione di esseri umani” (16). Di conseguenza come formulava un editoriale del giornale conservatore *Reichsbote* (17) il 14 marzo 1913: “*Ogni futura guerra tedesca (sarà) una guerra tra razze, una guerra per il potere e l’indipendenza della razza e del popolo, una guerra tra slavi e tedeschi per la terra da colonizzare*” (18). Il consigliere giudiziario Class, funzionario imperiale e del Reich tedesco, presidente della “Lega Pangermanica” e che nel tempo libero si impegnava in attività “nazionali” (19), consigliava nello stesso 1913: “*Lo scopo che non deve essere assolutamente perso di vista è il seguente: allontanare in ogni caso i popoli stranieri non germanici dall’area dell’impero e poi tenerli lontani in maniera duratura (...). Il popolo è in sé eterno, eterno in virtù della procreazione che lo innalza al di sopra delle personalità singole. E resterà eterno se, una volta riconosciuti, ucciderà senza riguardo i semi della decadenza*” (20).

I rappresentanti di tale concezione del mondo materialistico-biologica dovevano necessariamente odiare quel mondo in cui viveva ancora piuttosto intatta l’espressione dell’antica moltitudine di popoli; essi dichiararono guerra alla molteplicità e all’elemento individuale, anzi alla vita in genere. Adolf Hitler, nato nel 1889 a Braunau nell’Austria superiore, odiava la “monarchia asburgica dei molti popoli” da quando fu in grado di pensare, e in *Mein Kampf* illustrò come avesse accolto il “grido di guerra” della nazione tedesca già da fanciullo, alla scuola elementare, in cui giovani istigati dal loro insegnante nazionalista si entusiasmavano “per il saluto dell’eroe tedesco”, facevano collette “per la marca meridionale e per associazione scolastiche”, rendevano la vita difficile a “insegnanti non tedeschi”, amavano cantare *Deutschland über Alles!* invece dell’inno imperiale, e salutavano

con “*Heil!*”. Subito dopo il passaggio al nuovo secolo egli aveva capito, come centinaia di persone che avevano le sue stesse idee, “*che in effetti il mantenimento della civiltà tedesca presupponeva l’annientamento dell’Austria, e che il vasto sentimento nazionale in niente è identico al patriottismo dinastico; e che soprattutto la casata asburgica era determinante per la sciagura della nazione tedesca*” (21).

Nel suo romanzo *La cripta dei cappuccini* lo scrittore ebreo-galiziano dell’Austria superiore Joseph Roth fa pronunciare al personaggio del conte Chojnicki parole amare riguardo al comportamento dei nazionalisti tedeschi: “*Ciò che è considerato strano è per l’Austria-Ungheria naturale (...). Con ciò voglio anche dire che solo a questa folle Europa degli Stati nazionali e dei nazionalismi ciò che è naturale appare eccezionale. Certamente sono gli Sloveni, i Galiziani polacchi e ruteni, gli Ebrei ortodossi di Boryslaw, i commercianti di cavalli di Bácska, i musulmani di Sarajevo, i produttori di caldarroste di Mostar che cantano il Dio ti conservi. Ma gli studenti di Brün e Eger, i dentisti, i farmacisti, gli aiutanti dei barbieri, i fotografi d’arte di Linz, Graz, Knittelfeld, i bifolchi delle valli alpine, tutti loro cantano il Guardia al Reno. L’Austria sarà annientata da questa fedeltà ai Nibelunghi, signori miei! L’essenza dell’Austria non è il centro, bensì la periferia. L’Austria non si può trovare nelle Alpi, là ci sono solo camosci e genziane, neppure un’idea della doppia aquila. La sostanza dell’Austria è nutrita e continuamente riempita dai paesi della corona*” (22).

Risveglio dell’individualità e orgoglio del carattere nazionale

Solo tenendo conto di questo sfondo e di questi contrasti diventa chiara tutta la portata e

e a Washington, ma la politica incoerente dell'Occidente continuava a lavorare per mantenerlo al potere e sia in Oriente che in Occidente ha portato ad irrigidimenti che corrispondono perfettamente alle teorie della "lotta culturale" propugnata da Huntington. L'appoggio dato sempre più apertamente dagli Stati Uniti, a partire dallo scorso anno, all'organizzazione paramilitare di etnia albanese UCK ha portato ad un rafforzamento delle forze nazionalistiche e radicali nella popolazione albanese del Kosovo (33). Coloro che hanno "vinto" in questo decennio di odio tra nazionalità nella ex Jugoslavia sono soltanto i fondamentalisti di tutti gli schieramenti che, come vampiri, riescono a succhiare l'energia astrale laddove gli uomini si lasciano spingere alla polarizzazione. Si sono sistemati molto comodamente nel letto d'idee di Huntington.

Non importa chi alla fine prenderà possesso del territorio del Kosovo: nel deserto culturale interiore ed esteriore che rimarrà da questo conflitto ci vuole molto più che interventi militari e assistenza economica per superare i demoni scatenati che si raccolgono da decenni certamente anche nell'Unione Europea, nell'Irlanda del Nord, in Corsica e nel Paese Basco. Ci vuole qualcosa di più sostanzioso delle frasi prive di contenuto, messianisticamente abbellite, sulla futura convivenza "imponente", "multiculturale" dei "figli di Dio" sotto il comando del "fratello maggiore" nel "Shopping Mall" (grande magazzino) transatlantico, che recentemente è stato nuovamente 'venduto' da un capo di Stato occidentale come "visione", come fece in passato il suo modello Woodrow Wilson (34). Meno male per i capi di stato che la preparazione storica è scarsa e che la memoria è effimera ...

IL CENTRO COME CAMMINO INTERIORE

L'Europa come luogo per i misteri dell'umanità in questo secolo è stata mandata in rovina, le domande decisive relative al proprio modo di essere umani non sono state formulate; la vecchia convivenza tra i popoli con la loro molteplicità animica e la loro ricchezza in massima parte è distrutta. Nell'Unione Europea come in ciascun altro impero commerciale di taglio occidentale si estendono l'uniformità sociale e il livellamento che non promuovono l'individualità ma la massificazione e che non portano alla "autocoscienza dei popoli" ma coveranno ancora più invidia, sfiducia e odio finché non sarà accolto nessun impulso spirituale fondamentalmente nuovo; perché il "*bratstvo i jedinstvo*" (*fratellanza e unità*) degli Europei oggi si basa solamente sul benessere economico. E guai se questo dovesse essere messo in gioco ... Ma andando avanti di questo passo, tutta questa Unione Europea interiormente e strutturalmente "sovieticizzata" prenderebbe la strada della ex Jugoslavia.

Quel che gli dèi avevano regalato agli uomini sotto forma della vecchia Europa centrale come spazio e come possibilità è stato sprecato per opera dell'uomo. Oggi questo spazio può essere riconquistato in forma nuova dagli uomini solo se, individualmente, tramite il loro energico sforzo interiore e il loro lavoro, lo riconoscono e lo vogliono. Un modo spirituale di vedere la storia può aiutare a comprendere *che cosa* è andato perduto nel secolo passato e che cosa si è mancato; si può superare il passato solo attraverso la ricerca di un cammino di evoluzione interiore - che in realtà viene già intrapreso *tramite la ricerca stessa* -, formando un centro interiore individuale-spirituale nella coscienza di veglia dell'essere umano che si separa gradual-

mente da tutti i legami che abbiano effetti istintivi di gruppo (anche da quelli ideologici ...). A partire da lì bisogna anche trovare un nuovo cammino verso la valorizzazione della molteplicità animica nella vita dei popoli, nella ricchezza delle lingue. Questo cammino è individuale - i partiti, le associazioni, i governi, gli Stati e le Chiese non lo percorreranno, perciò è inutile aspettare loro come si aspetta Godot. È un cammino che passa attraverso una cruna interiore, che si sviluppa dall'incontro diretto tra l'io e il Tu, in cui la percezione esteriore si scioglie davanti alla forza della rivelazione dell'essere interiore. Solo l'individualità, scoprendo se stessa nel nostro deserto di civiltà, cercando, trovandosi nel dialogo, è oggi in grado di sciogliere la "maledizione dei popoli".

NOTE

(1) - Markus Osterrieder, nato nel 1961 in Germania, ha compiuto studi di Storia, Slavistica e Scienze Politiche e lavora presso l'Istituto dell'Europa dell'Est di Monaco di Baviera. Quest'articolo è stato pubblicato su *Das Goetheanum*, n° 24, 13 giugno 1999. La prima parte è stata pubblicata sul n° 17 di *Kairós*.

(2) - Rudolf Steiner, "Impulsi spirituali dell'Europa settentrionale e centrale", O. O. 209, non pubblicato in italiano, conferenza del 24 novembre 1921.

(3) - Karl Heyer, "Rudolf Steiner über den Nationalismus", Basilea 1993.

(4) - V. Markus Osterrieder, "Die grosse Krise des Menschseins in: Der Krieg aller gegen alle und die Geburt einer neuen Brüderlichkeit", Stoccarda 1998.

(5) - Il "diritto all'autodeterminazione" è contemplato come "diritto di gruppo" nell'articolo 1 del "Trattato Internazionale sui Diritti Civili e Politici", appoggiato dall'ONU, e nel "Trattato Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali".

(6) - Thomas J. Knock, "To End All Wars. Woodrow Wilson and the Quest for a New World Order", New York-Oxford 1992.

(7) - V. il "Decreto sui diritti dei popoli russi, 2 (15) novembre 1917", in "Die russische Revolution 1917", ed. Manfred Hellmann, Monaco 1964. Sulla posizione di Lenin v. Hélène Carrère d'Encausse, "Le grand défi. Bolcheviks et Nations 1917-1930", Parigi 1987.

(8) - Victor S. Mamatey, "The United States and East Central Europe 1914-1918. A Study in Wilsonian Diplomacy and Propaganda", Princeton 1957.

(9) - N. Gordon Levin, "Woodrow Wilson and World Politics. America's Response to War and Revolution", New York 1968.

(10) - Rudolf Steiner, "Articoli sulla tripartizione dell'organismo sociale e sulla situazione del presente (1915-1921)", O. O. 24. Alcuni di questi articoli sono stati pubblicati dalla Rivista Antroposofia tra il 1946 e il 1949, altri in appendice a "I punti essenziali della questione sociale", Editrice Antroposofica, Milano 1980.

(11) - Rudolf Steiner, "I Memorandum del 1917", Edizioni Tilopa, Roma 1991.

(12) - Rudolf Steiner, "Gli esseri spirituali e le loro azioni - vol. 1°", O. O. 177, conferenza del 26 ottobre 1917 pubblicata sulla Rivista Antroposofia 1971/65.

(13) - V. le note critiche rivolte al "sistema Wilson" da Eric J. Hobsbawm, "Nazioni e nazionalismo. Mito e realtà dal 1780", New York 1991.

(14) - Arthur J. May, "The Mid European Union" in "The Immigrants' influence on Wilson's Policies", Ed. Joseph O'Grady, Lexington/Ky. 1967. V. anche il libro citato alla nota 8.

(15) - Cit. in Karl Schlegel, "Kosovo ... Die ethnische Säuberung ist eine Ausgeburt des 20. Jahrhunderts", in "Die Zeit" n° 18, 29 aprile 1999

(16) - Riunione del 4 febbraio 1942 del "Ministero del Reich per le zone orientali occupate" sulla questione della "germanizzazione" doc. n° 2585. Helmut Heiber, "Der Generalplan Ost" in "Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte" 6 (1958).

(17) - Cit. da Lloyd C. Gardner, "Spheres of Influence: The Great Powers Partition Europe, from Munich to Yalta", Chicago 1993.

(18) - Amnon Reuveni, "Die bedingte Bedeutung von Karten", in Das Goetheanum n° 20, 1995.

(19) - Gustave Le Bon, "Psicologia delle masse", Stoccarda 1951.

(20) - Rudolf Steiner, "Impulsi evolutivi interiori dell'umanità - Goethe e la crisi del secolo diciannovesimo", O. O. 171, conferenza del 18 settembre 1916 pubblicata sulla Rivista Antroposofia 1954/35.

(21) - Vašo Cubrilović, "Iseljavanje Arnauta" in "Le nettoyage ethnique. Documents historiques sur une idéologie serbe", ed. Mirko Grmek, Mark Gjidara, Neven Simac, Parigi 1993.

(22) Rudolf Steiner, "Contraddizioni nell'evoluzione dell'umanità", O. O. 197, non pubblicata in italiano, conferenza del 13 giugno 1920.

(23) - V. nota 21.

(24) - Ibidem. V. anche Tim Judah, "The Serbs. History, Myth and the Destruction of Yugoslavia", New Haven 1997.

(25) - Novi List del 3 giugno 1941; cit.

da Vladimir Dedijer: "Jasenovač - das jugoslawische Auschwitz und der Vatikan", Freiburg 1988.

(26) - Ibidem. V. anche Ladislaus Hory-Martin Broszat, "Der kroatische Ustascha-Staat 1941-1945", Stoccarda 1964.

(27) - V. Erich Schmidt-Eenboom, "Der Schattenkrieger. Klaus Kinkel und der BND", Dusseldorf 1995.

(28) - Ivo Skoric, "The Army Against the Country: A Story about the War in Croatia" (<http://www.znet.com/norman/yugoslavery.htm>). Nello stesso periodo tramite la stessa rete è stato finanziato Saddam Hussein, vedi Kissinger Associates, BNL and Iraq, (<http://www.pinknoiz.com/covert/iraq-gate04.html>).

(29) - "The Economist", 1° settembre 1990. In "Das Goetheanum" Amnon Reuveni già nel 1993 ha richiamato l'attenzione sulle idee base di questo mappamondo. V. Amnon Reuveni, "Im Namen der 'Neuen Weltordnung'. Vom unzeitgemässen Herrschaftswillen und seinen Trägern in der Weltpolitik", Dornach 1994.

(30) - Samuel P. Huntington, "The Clash of Civilizations" in "Foreign Affairs" 72 (1993).

(31) - Il segretario di Stato americano Warren Christopher commentò alla BBC che l'operazione logicamente doveva portare ad espulsioni, ma che queste sarebbero state un passo per "semplificare le cose", cit. da Tim Judah, "The Serbs etc.", v. nota 24. V. anche Pierre M. Gallois, "Le sang du pétrole. Bosnie - essai de géopoliti-

que", Losanna 1996.

(32) - Rudolf Steiner, "Il ponte fra la spiritualità cosmica e l'elemento fisico umano", Editrice Antroposofica, Milano 1979, conferenza del 12 dicembre 1920.

(33) - Ricco di informazioni a questo proposito è l'articolo "Wie Deutschland in den Krieg geriet" in "Die Zeit" n. 20 del 12 maggio 1999; sul coinvolgimento dell'UCK nel traffico internazionale di droga v. Frank Viviano: "The New Mafia Order", maggio 1995 (<http://www.motherjones.com/motherjones/MJ95/viviano.html>). V. anche Chris Hedges, "Kosovo's Next Masters: Inside the Kosovo Liberation Army", in "Foreign Affairs" 78 (1999) (<http://www.foreignaffairs.org/hedges.html>).

(34) - V. il discorso di Bill Clinton davanti alla American Society of Newspaper Editors del 16 aprile 1999 (<http://www.asne.org/99reporter/friday/transcript.htm>). Wilson era convinto "che l'America avrebbe tenuto alta la luce che doveva splendere su tutte le generazioni e condurre l'umanità alla giustizia, alla libertà e alla pace" (conferenza a Philadelphia del 4 luglio 1914 in "The Public Papers of Woodrow Wilson", ed. R.S. Baker, W.E. Dodd, New York 1926, vol I). Nel 1915 disse ai partecipanti a un congresso di commercianti: "Andate e vendete le merci, che renderanno il mondo più confortevole e felice, e convertite la gente ai fondamenti dell'America" (cit. da Levin, v. nota 9).

CORSO DI PITTURA E DI DISEGNO

A CURA DI
MARCO ROSSI

IL SENSO DELL'ARTE FIGURATIVA NEL NUOVO MILLENNIO

21-22-23 gennaio 2000

presso la Scuola Rudolf Steiner di Milano
via Clericetti 45

Per informazioni e prenotazioni: 02/70638559